

## Giosuè Musca

### *Saladino*

[A stampa in *Le Crociate. L'Oriente e l'Occidente da Urbano II a san Luigi. 1096-1270*, Catalogo della mostra (Roma, 30 gennaio - 30 aprile 1997), a cura di Monique Rey-Delqué, Milano, Electa, 1997, pp. 163-166 – Distribuito in formato digitale da “Reti Medievali”].

Yûsuf ibn Ayyûb [Giuseppe figlio di Giobbe] detto Salâh ad-Dîn [«giustizia della fede»], conosciuto in Occidente come Saladino, è il più noto e celebrato fra gli eroi musulmani della lotta contro i cristiani d'Occidente che avevano conquistato la Siria e la Palestina con la prima Crociata.

Saladino nacque nel 1138 a Takrît in Mesopotamia in una famiglia curda di soldati di ventura. Il giorno stesso della sua nascita suo padre Najim ad-Dîn Ayyûb [+1173] trasferì la sua famiglia ad Aleppo, dove entrò al servizio di Imad ad-Dîn Zangî, il potente governatore turco della Siria settentrionale, signore prima di Mosul poi di Aleppo, che nel 1144 strappò Edessa ai latini, spingendo così l'Occidente alla seconda crociata. Cresciuto a Baalbek e Damasco, il giovane Saladino mostrò vocazione più agli studi religiosi che alle glorie militari. La sua carriera cominciò quando entrò riluttante al servizio dello zio Shîrkûh, un comandante militare (*atabeg*) dell'emiro Nûr ad-Dîn [«luce della fede», il Norandino delle fonti occidentali], figlio e successore di Zangî nel 1146, che nel 1154 conquistò Damasco e vi pose la sede del suo governo.

Nel 1163 Saladino seguì in Egitto lo zio, inviato da Nûr ad-Dîn. Durante tre spedizioni militari comandate da Shîrkûh per impedire che l'Egitto cadesse sotto i capi degli Stati cristiani nati dalla prima Crociata, si sviluppò un'intricata lotta tra Amalrico I re di Gerusalemme, Shâwar *visir* di al-Adid califfo fatimida d'Egitto [1160-1171], e Shîrkûh. Questi fece catturare Shâwar dal Saladino e lo fece giustiziare nel gennaio 1169 perché colpevole di aver chiamato in Egitto Amalrico, quindi entrò nel Cairo e divenne *visir*. Due mesi dopo, alla morte di Shîrkûh, Saladino ormai trentunenne gli successe nel ruolo di *visir* (ma da tutti chiamato *sultân*) e fu confermato da Nûr ad-Dîn comandante delle truppe siriane in Egitto. La sua rapida ascesa al potere va attribuita ai legami di solidarietà della sua famiglia curda ma soprattutto alle sue doti personali emergenti.

I poteri di Saladino divennero ancor più ampi quando, alla morte di al-Adid nel 1171, egli pose fine al califfato fatimida di osservanza sciita e proclamò un ritorno alla *Sunnah* in Egitto. Nel 1172 ripristinò il riconoscimento formale del califfo abbaside che risiedeva a Baghdâd e sostituì nella preghiera pubblica del venerdì il suo nome a quello del califfo fatimida. Sebbene rimanesse teoricamente un vassallo di Nûr ad-Dîn, che ormai diffidava di lui e si preparava ad attaccarlo, tale sudditanza ebbe fine con la morte dell'emiro siriano a Damasco nel maggio 1174: Saladino, autonomo sultano d'Egitto, era ormai il fondatore della nuova dinastia ayyubita [1174-1250]. Contando sulle rendite delle sue proprietà agricole, Saladino si mosse, con un esercito poco numeroso ma molto disciplinato, verso la Siria per rivendicare la reggenza a nome di al-Malik as-Sâlih, il giovane figlio di Nûr ad-Dîn. Nell'ottobre 1174 entrò in Damasco, due anni dopo sposò la vedova di Nûr ad-Dîn e quindi tornò in Egitto. Da quel momento sino al 1186 perseguì con tenacia l'obiettivo di unificare tutti i territori musulmani in Siria, Mesopotamia settentrionale, Palestina ed Egitto: un periodo in cui s'intrecciano scontri e tregue, assedi e trattative, scacchi e successi, insubordinazioni di vassalli e conflitti con parenti rissosi. Egli realizzò l'accerchiamento degli Stati crociati alternando il rapido e risoluto uso della forza militare con l'abile diplomazia: riuscì ad isolare gli occidentali giocando sulle loro rivalità, nel 1173 concluse trattati commerciali con Pisa, Genova e Venezia, e nel 1181 si accordò con Bisanzio. La stessa duttilità mostrò verso i capi musulmani sospettosi del suo potere, riuscendo tra 1182 e 1183 ad insignorirsi di Mosul e di Aleppo.

Andava intanto crescendo la sua fama di condottiero generoso e disinteressato, privo di vanità e crudeltà, sollecito dei più alti interessi dell'Islam. Dissensi e rivalità avevano impedito ai musulmani un'efficace resistenza ai crociati, e la tenacia di Saladino li condusse a riarmarsi sia materialmente che spiritualmente. Nel suo esercito egli accrebbe la presenza di guerrieri curdi e turchi, e affidò molte province a suoi famigliari, ma a tutti chiese incondizionata lealtà, ricambiata da una generosità che divenne leggendaria e che sguarnì le sue casse mettendolo spesso in

difficoltà. Così Saladino capovolse l'equilibrio militare a suo favore, unificando e disciplinando molte forze anarchiche e centrifughe. Quando infine, nel 1187, fu in grado di lanciare tutta la sua forza nella lotta contro gli Stati crociati proclamando lo *jihad*, gli eserciti al suo comando riflettevano la sua immagine e la sua tempra di combattente per la fede.

Mentre egli marciava nel territorio di al-Karak ad oriente del Mar Morto, le sue truppe siriane si raccoglievano presso il lago di Galilea. Saladino si unì ad esse mentre i cristiani si accampavano a Saffûrîya (oggi Zippori) presso Nazareth. L'esercito cristiano, come quello musulmano, contava circa 20.000 combattenti. All'inizio di luglio, alla notizia che le truppe di Saladino erano entrate in Tiberiade e ne avevano assediato la cittadella, l'esercito cristiano, comandato dal re di Gerusalemme (dal 1186) Guido di Lusignano [1129-1194], incautamente si mosse per liberarla. Fu un errore fatale: Saladino bloccò la strada che vi menava e spinse i latini su un arido pianoro presso Hattîn, dove essi si fermarono avendo alle spalle le colline che circondavano il villaggio. Di notte Saladino li accerchiò isolandoli dalle fonti d'acqua e si preparò ad attaccare. All'alba i cristiani assetati si spinsero verso il lago ma furono respinti contro le due colline chiamate Corni di Hattîn. Per due giorni i crociati furono bersagliati da una pioggia di frecce mai vista sino a quel momento, decimati da attacchi improvvisi e devastanti, e accecati dal fumo delle erbe secche fatte incendiare da Saladino, che il 4 luglio 1187 aveva ormai annientato un esercito esausto per la sete, che era stato astutamente attirato in una trappola mortale: di 20.000 cavalieri e fanti solo pochi sopravvissero, grazie alla fuga o alla cattura.

Alla testa della colonna dei prigionieri, accanto a Guido di Lusignano era Rinaldo di Châtillon, signore di al-Karak, una fortezza che controllava la via delle carovane che andava da Damasco all'Hejaz e all'Egitto. Rinaldo è da considerare il principale responsabile dell'inasprirsi dello scontro e colui che aveva fornito a Saladino la giustificazione per la guerra santa. Nell'estate 1181 aveva saccheggiato una carovana musulmana, violando la tregua del 1180. Quando Saladino chiese al re Baldovino IV (un ragazzo lebbroso, che aveva tredici anni alla morte del padre Amalrico nel 1174) di fargli restituire il maltolto, Rinaldo rifiutò e la guerra divenne inevitabile. Rinaldo varò allora nel Mar Rosso cinque galere, che bloccarono il porto di Eilat, assalirono altri porti impedendo la navigazione sul mar Rosso e minacciarono la Mecca, prima di essere distrutte da navi egiziane. Le schiere latine dovettero liberare al-Karak da due assedi di Saladino, nel 1183 e nel 1184. Morto Baldovino IV nel 1185, Rinaldo impedì la successione di Baldovino V (un bimbo di sei anni che presto morì avvelenato, forse dallo stesso Rinaldo) e favorì l'incoronazione di Sibilla (sorella di Baldovino IV) e di suo marito Guido di Lusignano. Alla fine del 1186 Rinaldo aveva rotto di nuovo la tregua saccheggiando una carovana con la quale viaggiava una sorella di Saladino. Quando Guido chiese a Rinaldo di restituire i frutti della razzia, questi rifiutò, e la guerra si riaccese. Rinaldo era insomma un avventuriero irresponsabile e senza scrupoli, che non solo aveva tormentato pellegrini e mercanti anche in periodi di tregua ma, a quanto si diceva, aveva formulato il fantastico progetto di attaccare Medina e trafugare il corpo di Maometto per poterlo esibire come preda di guerra.

Preso prigioniero a Hattîn, Rinaldo fu condotto nella tenda di Saladino, fu da lui redarguito per aver rotto la tregua in violazione del giuramento prestato e, quando rifiutò di convertirsi all'islamismo, fu decapitato sul posto, forse dallo stesso Saladino, che aveva giurato di ucciderlo con le sue mani. Saladino, alieno da violenze non necessarie, in questa occasione fece uccidere circa duecento Templari ed Ospitalieri, una strage che si spiega con l'odio che i due ordini di monaci guerrieri avevano generato tra i musulmani con i loro comportamenti brutali. Ma Guido, insieme ai suoi cavalieri, fu trattato in maniera consona alla sua dignità regia e liberato dopo aver dichiarato di rinunciare ad Ascalona e dopo aver giurato che non avrebbe più rivolto le armi contro i musulmani, una promessa che non mantenne.

Tanto numerose erano state le perdite nelle schiere dei crociati che i musulmani furono rapidamente in grado di abbattere quasi totalmente il regno latino di Gerusalemme. Il giorno seguente la battaglia Saladino si mosse verso la città santa e prese Acri, Beirut, Sidone, mentre le sue truppe invadevano la Samaria. Nazareth, Cesarea, Nablus, Jaffa ed Ascalona caddero entro tre mesi. Ma il colpo più disastroso e umiliante per la causa crociata fu inferto il 2 ottobre 1187,

quando Gerusalemme, città santa anche per i musulmani, si arrese all'assedio del sultano dopo essere stata per 88 anni nelle mani degli occidentali. In evidente contrasto con la conquista della città da parte di questi nel 1099, quando il sangue scorre a fiumi per l'orrendo massacro dei suoi abitanti, la riconquista musulmana fu segnata dal comportamento civile di Saladino e delle sue truppe e dal trattamento umano e magnanimo verso la popolazione cristiana. Tutti quelli che potevano riscattarsi subito o entro breve tempo furono liberati, gli altri furono venduti come schiavi, ma molti poveri andarono liberi senza pagar riscatto, mentre molti cristiani orientali preferirono rimanere nella città come sudditi di Saladino.

L'ondata di riconquista si allargò, città dopo città: Saladino risalì verso nord conquistando le piazzeforti della contea di Tripoli e del principato di Antiochia, sì che nel 1189 rimasero ai latini soltanto Tiro, Tripoli e Antiochia, oltre pochi centri minori e castelli. Il rapido e trionfale successo di Saladino ebbe un limite nel suo fallimento ad impadronirsi di Tiro (assediate in novembre e valorosamente difesa da Corrado di Monferrato), una fortezza costiera quasi inespugnabile, nella quale si erano rifugiati i sopravvissuti delle recenti battaglie e che doveva divenire il punto di partenza del contrattacco latino.

Saladino non poteva prevedere la reazione cristiana alla conquista di Gerusalemme, un evento che turbò profondamente papa, sovrani e popoli dell'Occidente che, nello spirito dei tempi, attribuirono la catastrofe alla collera divina causata dai peccati dei cristiani. La perdita della città santa accese in Europa una nuova fiammata di fervore crociato e quasi una mobilitazione generale, invocata da Gregorio VIII (papa da ottobre a dicembre 1187). Insieme ai molti nobili cavalieri, questa crociata (la terza) fu condotta dai tre più potenti sovrani d'Europa: Filippo II Augusto re di Francia, Riccardo Cuor di Leone re d'Inghilterra e Federico I Barbarossa imperatore d'Occidente. Storia e leggenda hanno contribuito a fare di questa impresa una delle più spettacolari del Medioevo. L'imponenza dello sforzo cristiano e l'enorme impressione che esso fece sui contemporanei conferì al nome di Saladino, nella veste di cavalleresco nemico, uno splendore aggiuntivo alle sue pur brillanti vittorie militari.

La crociata fu sfibrante per ambedue le parti in lotta. Scomparso Federico Barbarossa nel giugno 1190 nel fiume Salef in Armenia, il terreno di scontro principale fu quello di Acri (Akko), scelto dai Franchi come quello che avrebbe fornito la chiave per la riconquista del territorio perduto. La città fu cinta d'assedio, e nel 1191 Filippo II e Riccardo giunsero a dare man forte agli assediati, mentre Saladino si muoveva a soccorrere gli assediati. Pur trovandosi tra due fuochi, i crociati continuarono l'assedio per due anni (1189-1191), con notevoli atti di valore da ambedue le parti. Infine la città cadde nel luglio 1192 e il 30 agosto circa tremila prigionieri furono fatti massacrare da Riccardo, che venne meno all'impegno di salvar loro la vita grazie al pagamento di un riscatto o riducendoli in servitù. Anche Haifa fu ripresa da Riccardo, che riuscì a metter piede stabile nel territorio. In novembre, quando il re inglese era già ripartito, fu firmata una pace di cinque anni grazie alla quale i latini conservavano la fascia costiera da Tiro verso mezzogiorno, mentre l'entroterra rimaneva in mani musulmane, con libertà di transito verso Gerusalemme per i pellegrini cristiani.

Malgrado i successi parziali dovuti in gran parte alle aggressive doti militari di Riccardo Cuor di Leone, la crociata non raggiunse il suo obiettivo di riconquistare Gerusalemme. Questo fu il più grande e duraturo, ma spesso misconosciuto, successo di Saladino. I crociati conservarono poco più di un insediamento precario sulla costa del Levante, e quando re Riccardo fece vela dalla Palestina nell'ottobre 1192 la guerra era terminata e Saladino si era ritirato a Damasco. Al califfo abbaside an-Nasir [1180-1225] aveva costantemente prestato omaggio formale, aveva inviato notizie sulle sue iniziative ed aveva annunciato le sue vittorie, ma nessun aiuto materiale aveva ricevuto da lui.

Prima della crociata Saladino aveva trovato un pericoloso avversario nel suo stesso campo, in Rashîd ad-Dîn [+1192], il capo siriano degli Assassini (una setta ismailita che aveva il suo quartier generale nella fortezza di Masyâf nella Siria settentrionale) noto agli occidentali come il «Vecchio della Montagna». Assai temuto per la sua prassi di mandare i suoi sicari ad assassinare coloro che considerava suoi nemici, promosse diversi tentativi di far uccidere Saladino, che in quanto sunnita

era avversario della sua setta sciita. Ma sembra che dopo il 1176 Saladino sia arrivato ad un accordo con Rashîd ad-Dîn, mentre lo stesso Corrado di Monferrato fu dagli Assassini pugnalato a morte a Tiro nell'aprile 1192, probabilmente su istigazione di Riccardo.

Le lunghe campagne militari e le innumerevoli ore a cavallo avevano fiaccato il corpo di Saladino che, rientrato a Damasco subito dopo la pace del novembre 1192, morì a 55 anni il 4 marzo 1193. Mentre i suoi parenti stavano già accapigliandosi per spartirsi i suoi territori, i suoi amici scoprirono che il più potente e più generoso sovrano del mondo musulmano non aveva lasciato denaro sufficiente per pagare la propria tomba. Saladino fu sepolto all'esterno della grande moschea omayyade di Damasco, dove il suo sepolcro è ancora oggi visitato con venerazione.

Saladino lasciò un luminoso ricordo di ortodossia e di virtù. Ogni suo atto si era ispirato a un'intensa devozione all'idea di *jihâd*. Era parte essenziale della sua politica incoraggiare la crescita e la diffusione delle istituzioni religiose islamiche: favorì studiosi e predicatori e li impegnò a scrivere opere edificanti. Attraverso una rigenerazione morale, che era componente autentica della sua stessa norma di vita, cercò di far rifiorire quello stesso entusiasmo che si era dimostrato vincente per i musulmani quando, cinque secoli prima, avevano conquistato metà del mondo conosciuto.

Ma il condottiero curdo lasciò una memoria non solo di difesa inflessibile dell'Islam più ortodosso e di cavalleresca umanità, ma anche di protezione del sapere e di buon governo. Il giurista, filosofo e medico ebreo Maimonide [Moses ben Maimon, 1135-1204] fu da lui invitato al Cairo e divenne medico di corte, pur rimanendo il più illustre esponente della comunità ebraica della città. Scuole teologiche sunnite, moschee, ospedali e collegi da lui fondati nel suo dominio siro-egiziano costituirono dei modelli per i suoi successori ayyubiti e mamelucchi. Fu un principe costruttore: a Gerusalemme restaurò la moschea al-Aqsâ; al Cairo fece ricostruire la cinta di mura insieme alla cittadella, destinata a sua residenza, che domina ancora la città. Abolì tutte le tasse non esplicitamente sanzionate dalla legge islamica, e ciò favorì la sua popolarità e la stabilità del suo potere personale. Trattò i cristiani d'Egitto con tolleranza: sotto di lui la chiesa copta fiorì, e molti cristiani copti servirono nella sua amministrazione. Di Saladino è dunque sopravvissuta un'immagine intessuta di virtù militari, ma soprattutto di qualità morali ispirate da alti ideali di unità religiosa e politica e da principii di onore, buona fede e leale osservanza della parola data.

Dopo la sua morte il vasto dominio da lui costruito si frantumò tra figli e fratelli, dando vita ad una serie di piccoli rami ayyubiti in Egitto, Damasco, ed altre città siriane e mesopotamiche. Lo spirito di riscossa anticrociata da lui ridestato rimase dormiente per mezzo secolo, poiché con lui i musulmani avevano perduto la guida sicura di uno Stato unitario. I cristiani erano in una posizione altrettanto debole per i contrasti tra i loro capi, le rivalità tra Genovesi e Veneziani e la frizione costante tra Templari e Ospitalieri.

Il maggiore biografo di Saladino fu Bahâ ad-Dîn ibn Shaddâd, autore del *Sirat Salâh ad-Dîn* [Vita di Saladino], che dal 1187 fu al suo servizio e lo incitò a lottare contro i cristiani invasori, e fu *cadi* (giudice) a Gerusalemme dopo la riconquista della città. Bahâ ad-Dîn, devoto al suo signore ma senza servilismo, presenta Saladino come un capo sempre guidato dalla coscienza del dovere religioso, e si mostra acuto nell'indicare i motivi di molte sue decisioni. Il fedele biografo dà un ampio ritratto morale di Saladino, mettendone in luce il senso di giustizia, la generosità, il coraggio, la pazienza, l'umanità, l'indulgenza, tutte virtù riconosciute (o almeno non negate) dai suoi avversari cristiani. Sul suo nome fiorì la leggenda, che durò ben oltre la sua opera politica e si sviluppò soprattutto nelle letterature cristiane: in quella araba non storica egli compare una sola volta, nel *Sirat Baybars*, biografia romanzata di Baibars [1223-1277], sultano mamelucco di Egitto e Siria.

In Europa Saladino divenne una delle figure più note di condottiero musulmano, protagonista di uno dei momenti più felici della storia islamica e dei più dolorosi per la presenza occidentale in Terrasanta. Sono state riconosciute nelle più antiche fonti franche poche tracce di una tradizione a lui ostile, che speculava sull'origine umile della sua nascita e su qualche punto oscuro della sua carriera. Ma la tendenza idealizzatrice prese il sopravvento e in molti racconti italiani e francesi si

venne formando l'immagine del saggio e generoso signore saraceno, largo di cortesie cavalleresche ai suoi avversari, conversatore arguto che sapeva apprezzare l'intelligenza e l'alto sentire dei suoi ospiti o prigionieri, tollerante verso le fedi diverse dalla sua, persino simpatizzante per il Cristianesimo, e addirittura convertito in punto di morte. Quei narratori inventano atti di generosità verso cavalieri cristiani fatti prigionieri e viaggi in incognito in terre cristiane: si immagina così un Saladino che viene istruito nelle regole della cavalleria e si fa armare cavaliere da un nobile francese, e si arriva a regalargli sangue francese per parte di madre.

Dante lo vede in un prato verdeggianti del Limbo, tutto soletto fra gli spiriti magni [*Inferno*, IV 129], e lo ricorda nel *Convivio* [IV, XI 14] come uno dei signori più liberali. Diversi episodi che tradizionalmente lo vedevano protagonista entrano nel duecentesco *Novellino*, dove Saladino è modello di virtù cortesi e cavalleresche. Ma fu Giovanni Boccaccio a dare una rappresentazione a tutto tondo della figura ideale che era stata costruita sul suo nome, in due novelle del *Decamerone*: quella dei tre anelli [giornata I, novella 3], in cui Saladino si mostra all'altezza delle qualità intellettuali del suo interlocutore; e quella notissima di messer Torello [giornata X, novella 9]. In questa, Boccaccio gli fa incontrare un cavaliere cristiano, Torello di Pavia, che gareggia con lui in cortesia e generosità: momenti di questo confronto sono l'ospitalità offerta da Torello al viaggiatore senza nome, poi la sua prigionia in Palestina e la liberalità di Saladino, che ricambia con doni preziosi le cortesie ricevute e fa tornare a Pavia messer Torello con un volo miracoloso, grazie all'intervento di un mago.

In età illuministica Gotthold Ephraim Lessing, utilizzando la parabola dei tre anelli di Boccaccio, in *Nathan der Weise* [Nathan il saggio, 1779] riporta in vita Saladino, una delle figure più alte del suo dramma, presentando il condottiero curdo come un modello di superiore umanità, e trasformandolo in un sovrano guidato dalla ragione più limpida, quasi un illuminista *ante litteram*. Tra l'altro, il suo Saladino concede molto improbabilmente la grazia a un cavaliere templare, che era stato giustamente condannato a morte, perché intenerito per la somiglianza del reo col proprio fratello scomparso.

Merita infine un cenno il romanzo *The Talisman* [1825] di Walter Scott, in cui il protagonista, lo scozzese sir Kenneth, incontra durante la crociata Saladino travestito prima da anonimo emiro poi da medico, che quando rivela la sua identità tratta l'ospite con liberale magnificenza e lo cura con un talismano, che poi gli dona. Con Scott la figura del grande eroe della riscossa musulmana contro l'aggressione cristiana è ormai da tempo uscita dai campi coltivati della storia ed è entrata nei giardini fioriti dell'immaginazione romanzesca. E come spesso è accaduto ai protagonisti, nel nostro tempo il nome di Saladino è stato ancora utilizzato da personaggi politici di ben minore statura per inventare dubbie paternità e legittimare imprese di ben diversa dignità storica.

#### Nota bibliografica

Sulle fonti arabe v. H.A.R. GIBB, *The arabic sources for the life of Saladin*, in «Speculum», 25 (1950), pp. 58-72. Indispensabile al lettore non arabista è *Storici arabi delle Crociate*, a cura di F. Gabrieli, Torino 1963, che alle pp. 85-247 dà su Saladino e la terza crociata ampi passi in traduzione italiana da Imâd ad-Dîn [1125-1201], Bahâ ad-Dîn [1145-1234], Ibn al-Athîr [1160-1233], Abu Shama [1203-1267].

Un'ottima biografia di Saladino rimane quella di S. LANE-POOLE, *Saladin and the fall of the Kingdom of Jerusalem*, London - New York 1898, ed. H.W.C. Davis 1926, rist. 1964. Ma v. F. GABRIELI, *Saladino*, in ID., *Storia e civiltà musulmana*, Napoli 1947, e a parte ID., *Saladino*, Firenze 1948; e H.A.R. GIBB, *The achievement of Saladin*, in «Bulletin of the John Rylands Library», 30 (1952), pp. 44-60. Più ampiamente H.A.R. GIBB, *The rise of Saladin, 1169-1189*, in *A history of the Crusades*, ed. K.M. Setton, I, *The first hundred years*, ed. M.W. Baldwin, Philadelphia 1958, pp. 563-589, e M.W. BALDWIN, *The decline and fall of Jerusalem, 1174-1189*, ivi, pp. 590-621, ambedue con notizie e giudizi sulle fonti occidentali e orientali.

Sulla tradizione letteraria e legendaria v. G. PARIS, *La leggenda di Saladino*, Firenze 1896; e G. LIGATO, *Continuità ed eccezioni nella leggenda di Saladino*, in «Quaderni medievali», 36 (dicembre 1993), pp. 6-29.